

addii

MILANO DÀ L'ADDIO A WALTER VALDI, CABARETTISTA
Il palo della banda dell'ortica, canzone interpretata da Jannacci, era sua, di Walter Pinnetti, in arte Walter Valdi, nome forti del cabaret milanese. Morto lunedì a 73 anni, oggi si celebrano le esequie nella chiesa di San Carlo al Corso. Protagonista di un umorismo graffiante, Valdi, di professione avvocato, amava il teatro, il cinema e la musica: esordì facendo il mimo nello show televisivo «La fiera dei sogni» di Mike Bongiorno e poi approdò al «Derby», dove lavorò con Renato Pozzetto, Paolo Villaggio ed Enzo Iannacci, ha recitato per Strehler e al cinema per Olmi.

ho visto un re

STRISCIA RACCONTA: SILVIO NON SI FERMA, DOPO TONY RENIS, ECCO FILOMENA

Toni Jop

Vaglielo a spiegare a tutte le povere sventurate che hanno partecipato, soffrendo, alle selezioni per «Superstar», il programma di Italia Uno, che non hanno vinto un bel niente perché non sono mai andate a cantare, prima, a casa del presidente del Consiglio. Lui se ne freggerà, come d'abitudine, ma a loro la storia che ieri sera hanno raccontato Greggio e Iachetti a «Striscialanotizia» non andrà giù. Suona più o meno così. Si chiama Filomena e, sia chiaro, non le attribuiamo alcuna responsabilità in quel che è successo. Filomena è una brava ragazza che prova, come tante altre, a farsi strada nella vita usando ciò che ha di meglio, la voce. Italiauno offre un'occasione con «Superstar», uno di quei trampolini messi su contando sulla voglia della gente di uscire dal grigiore dell'anonimato. Lei

partecipa alla lunga scalata, magari non era la prima volta, chissà. Arriva alle selezioni per la finale e, come accade nelle favole, passa il turno, è fatta, ora può davvero provare a diventare una superstar. Auguri. In fondo, è sempre così: il mondo è crudele, c'è chi vince e chi perde ma quelli che perdono il treno sono immensamente di più degli altri. È dura da accettare ma si accetta con qualche rimpianto. Se però ti accorgi che c'è il trucco alle spalle della tua sconfitta, allora ti sale la pressione e vorresti avere un sasso in mano davanti a una bella vetrina. Infatti, svela «Striscia», il trucco c'è e può sembrare banale e coerente con l'infinito glorioso passato delle raccomandazioni, ma per il presidente del Consiglio non dev'essere stata una bella sorpresa vedersi smascherato in una intimità così avvilita,

da dita nel naso. Ecco le immagini: si riferiscono - secondo quanto sostengono i due mattacchioni di «Striscia» - ad una serata nella casa di Silvio in Sardegna, prima che si tenessero le selezioni di cui sopra. Tra gli ospiti, il grande Apicella. Filomena canta, nel video, con lui e con lo stesso Silvio. Che emozione e che promozione. Sarà brava, ammettiamolo, in un modo pazzesco, ma come si fa a non pensare che lo spot con Silvio non l'abbia aiutata a passare l'esame? Del resto, pensateci: quel signore il cui nome era nell'elenco della P2 non ha mai fatto mistero della sua intenzione di comportarsi come un sovrano assoluto cui nessuno ha mai raccontato cos'è successo a Parigi nel 1789. Lui voleva un amico alla direzione del festival di Sanremo e ce lo ha messo: cosa gliene importa dello stile e della

separazione dei poteri? Non contento di Sanremo, eccolo fare da sponsor a Filomena, grato di quel bel coro in Sardegna. Il re è capriccioso, vuole quel che vuole e quando e come vuole lui. Solo che lui non è re e che questa, gli piaccia o no, è una repubblica. Anche Venezia era una repubblica. Un giorno, un doge che si chiamava Marino Faliero decise che i tempi erano maturi per passare ad altra forma di governo, forse pensava ad una signoria non elettiva come, invece, era la carica di doge. Di lui non resta a Venezia un gran ricordo: solo un drappo nero che interrompe, in Palazzo Ducale, la sequenza delle immagini dei dogi. Sul drappo c'è scritto: «Questo è il luogo di Marino Faliero decapitato per i suoi crimini». Il nostro, per fortuna, non perderà mai la testa, ma l'immagine e il potere sì.

«Hair» invecchia, meno del nostro teatro

Il musical al Comunale di Bologna: e va bene, ma par di vedere una damina in bicicletta

Giordano Montecchi

Pare che nei teatri nostrani, con qualche decennio di ritardo, sia scoccata l'ora del musical. Difficile dire se sia una buona notizia. Il musical infatti - secondo una personalissima opinione - è un po' come il sidcar, la vecchia «motocarrozzeria» che unisce tutte le scomodità della moto a tutti gli inconvenienti dell'automobile. Allo stesso modo il musical unisce spesso il gusto più caramelloso della pop music al più squinternato teatramelodrammatico. Con in più, immancabile, una spruzzatina di seltz coreografico. Ergo, piace il doppio o il triplo: alle massaie videodipendenti, ai teenagers che chissà cosa farebbero per esserci loro sul palco e, infine, ai vecchi melomani che si in fondo i tempi cambiano e bene o male qualche cosa di nuovo bisogna che si faccia. E piace anche ai teatrosauri nostrani che da dietro le quinte guardano in sala e provano quel brivido - così insolito! - del vedere il teatro stracolmo di giovani.

Ed ecco il redivivo *Hair*, uno dei capisaldi del musical di Broadway del secondo dopoguerra (un musical del quale tutti abbiamo conficcato in testa almeno il celeberrimo *Aquarius...aquarius!*), che sbarca al Teatro Comunale di Bologna, nella città che anni fa i sociologi indicavano come la più americanizzata d'Italia (McDonald, baseball, football, ecc.) al punto da finire in pasto ai Guazzaloca Boys.

Hair è un catalogo di quella cultura del tardo Novecento che certuni oggi vorrebbero raschiare via dalla faccia del pianeta e dalla memoria collettiva: la rivolta studentesca, il Vietnam, la ribellione al sistema, gli hippies, la psichedelia, il ricettario dello sballo coi suoi joints, LSD, funghi; fate l'amore non fate la guerra, masturbarvi è bello, gay pride e poi, ancora, il movimento dei diritti civili, il Black Power e, infine, la rabbia straziante per l'amico morto in Vietnam. In una parola: il

mondo dal punto di vista della sottocultura giovanile così come la conosciamo ancora oggi: indolente e politicizzata, ribelle e solidale; fase adolescenziale, turbolenta ma fisiologica della futura borghesia, o fors'anche palestra dove si esercita il controllo sociale a distanza, secondo quella strategia che ben conosciamo anche noi in Italia: da Lotta Continua a Forza Italia per esempio.

Hair, nata nel 1967 nel circuito off Broadway, traslocata poi trionfalmente nella Broadway ufficiale e da lì a Hollywood (con il film di Milos Forman) è opera di tre Carneadi: Jerome Ragni e James Rado per le parole e Galt MacDermot per la musica. All'epoca il lavoro fece scandalo per le donne nude e perché esaltava la renitenza alla leva e l'amore di gruppo, invitando tutti quanti a una blasfema Holy Orgy, la sacra orgia collettiva. Ascoltati oggi questi argomenti suscitano ancora le fisiologiche pruderie del piccolo puritano che è in tutti noi ma, almeno in questo nuovo allestimento tedesco che ha girato in Germania Austria e Italia, questa trasgressività ormai delavè, non riesce a mascherare le rughe vistose o forse le crepe che *Hair* porta sul volto. Rughe, si direbbe, dovute a una drammaturgia dilettantesca, troppo «extratestuale», cioè eccessivamente legata al contesto, per cui se non sapete cos'è l'America di Malcolm X, il Sessantotto, la guerra del Vietnam, ecc., gran parte del senso va perduto, con protagonisti

I nostri teatri d'opera scoprono il musical con decenni di ritardo, ma le sale non sono attrezzate per questa musica



«Hair», il musical rappresentato al Comunale di Bologna

e azioni che diventano artefatti e di cui non si capisce più il movente. Complice di questo invecchiamento precoce, nonostante la promozione dichiarata che «i tempi sono di nuovo maturi per Hair», è proprio il modesto allestimento prodotto da Wolfgang Bocksch con la regia del fedele David Gilmore e il tarantismo coreografico di Melissa Williams e Carla Kama.

In un mondo dove tutti sgambettano, piroettano, si sbracciano, schizzano di qua e di là, i giovani hippies della Tribù, vivono la loro stagione di passioni e paranoie: Sheila, Berger, Claude che morirà in Vietnam, Woof, Crissy e gli altri del cast sono affidati a interpreti che vuoi per la regia, vuoi per l'amplificazione infelice, vuoi per la loro modestia faticano a imporsi scenicamente e vocalmente (curioso e un po' sgradevole che il libretto di sala non ne riporti i nomi). Sul fondo, seminascosti sotto uno scorrere incessante di diapositive che da John Lennon a Luther King, dalle lacrime dei vietnamiti a Jimi Hendrix ci rinfrescano la storia di quegli anni, ci sono gli otto musicisti che con un nutrito supporto di elettronica restituiscono la partitura come possono.

L'effetto è un musical un po' telefonato e scialbo, cui l'iperattivo coreografico non giova granché e la cui arma migliore resta l'adrenalina collettiva degli episodi corali che, grazie alla brillante incisività e a un volume sopra le righe, riescono a galvanizzare un pubbli-

Amore di gruppo, Vietnam, antimilitarismo: tracce di una cultura che molti vorrebbero cancellare

co finalmente in visibilo.

Et voilà: che sia il musical la panacea per i nostri anemici teatri d'opera? Ci aspettano stagioni tipo: *Barbiere, Cats, Rigoletto, New-Tosca, Evita* e *Amico Fritz*? Chitarre, glutei sodi, hip-hop dance e macchina del fumo eviteranno la bancarotta? O è solo un Viagra per un apparato ormai inesorabilmente esangue? Difficile rispondere. Semmai le domande da porsi sono altre: ha fatto bene il Teatro Comunale di Bologna a proporre *Hair*? È una buona idea aprire al musical i teatri d'opera?

Buona o cattiva che sia, probabilmente non è neppure un'idea, è piuttosto una necessità incipiente, a fronte di un secolo intero di teatro musicale con un repertorio straripante che non potrà essere ancora a lungo escluso dalle nostre stagioni, pena perdere di vista completamente l'orizzonte più popolare e rappresentativo del teatro musicale degli ultimi cent'anni. Semmai, come l'altra sera, ascoltare *Aquarius o Let the Sunshine* nella sala settecentesca del Bibiena era un po' come vedere una dama di *Barry Lyndon* montare in bicicletta. E questo perché siamo un paese meravigliosamente attrezzato per ospitare la musica remota ma scandalosamente inadeguato per qualsiasi musica recente.

Ha fatto bene Bologna, eppure qualche cosa non quadrava. E la ragione è semplice. Il musical, genere fortunato ormai al tramonto, può essere trattato come patrimonio della popular music del secolo scorso meritevole di attenzioni pari a quelle riservate al repertorio operistico, oppure usato come espediente per riempire sale e casse. L'altra sera l'impressione era per l'appunto la seconda. Nel paese dove persino l'opera stenta a coniugare il successo con la dignità artistica e dove l'operetta non è mai giunta a tanto, sarà ben difficile che il musical rappresenti una svolta in questa direzione.

Il ministro attacca l'operato dei suoi uomini: troppi progetti approvati. E pensa già a ingrassare solo le ricche produzioni. L'ex ministro Ds: «È partito l'assalto alla diligenza»

Cinema, Urbani affossa la sua commissione. Melandri: che vergogna

Gabriella Gallozzi

ROMA «Il ministro Urbani è privo di pudore nel dichiarare che i sei membri della commissione cinema li ha eletti su indicazione dei partiti. Se così è, dia un segnale forte e revochi subito le nomine». Giovanna Melandri, ex ministro dei Beni culturali e parlamentare di sinistra, ribatte duramente alle dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro dei Beni culturali al *Giornale*. Una lunga intervista in cui Giuliano Urbani ammette, in sostanza, la totale inaffidabilità degli attuali membri della commissione cinema da lui eletti - coloro che scelgono i soggetti da finanziare coi soldi dello Stato - che in soli sei mesi sono riusciti ad approvare 80 progetti, tra fondi di garanzia e articoli 8. Una cifra sconcertante di film finanziati che serve allo stesso ministro per delegittimare il ruolo della commissione cinema, guarda caso proprio nel momento in cui è pronta la nuova legge di riforma del settore che affiderà i criteri di finanziamento soprattutto al reference-system: criterio di selezione «quantitativo» rivolto a premiare i già noti e le produzioni potenti dal punto di vista patrimoniale. In due parole: i soldi andranno a chi già li ha. La «denuncia» del *Giornale*, quindi, non fa altro che rispondere alla voce del padrone. Urbani, infatti, si rivela: «La verità è che, destra o

sinistra al governo, con gli attuali criteri discrezionali le commissioni cinema non mirano alla qualità, ma alla quantità. La riforma che stiamo per varare serve a questo». Tanto che il ministro ringrazia il *Giornale* - il suo organo di stampa - per il «piccolo e salutare scandalo» provocato dall'inchiesta pubblicata nei giorni scorsi in cui è stata denunciata l'iperattività dell'attuale commissione. Di fronte alla quale il ministro si dice impotente.

«Che Urbani parli di piccolo e salutare scandalo è una vergogna - ribatte Giovanna Melandri - . In soli nove mesi sono stati

approvati 80 progetti su 139 presentati. Vuol dire che è partito l'assalto alla diligenza, prima della fine dei mandati dei commissari che scadono a dicembre. È un clima da ultimi giorni dell'impero. E che il ministro non faccia niente è incredibile». Per Giovanna Melandri, infatti, la dichiarazione di Urbani mira a «delegittimare la funzione della commissione cinema. Un meccanismo di finanziamento che io difendo assolutamente nella sua totale autonomia, come sempre ha agito durante il governo dell'Ulivo».

In quegli anni, dal '96 al 2001, tra i

membri in commissione ci sono stati esperti come il critico di *Civiltà cattolica*, padre Virgilio Fantuzzi, Dacia Maraini, Callisto Cosulich, Mario Verdone. Tutti messi alla porta dal ministro Urbani col cambio di governo. «Erano persone estreme-

mamente competenti - sottolinea Giovanna Melandri - che hanno sempre agito in totale autonomia assumendosi le responsabilità delle loro scelte. Anche rischiando e magari sbagliando. Che so, risale ad allora la bocciatura di *L'ultimo bacio* di Mucci-

no... Ma anche il sostegno a film come *Garage Olimpo* o *I cento passi* che altrimenti non sarebbero mai stati realizzati. Le selezioni sono sempre state molto accurate: in quegli anni su 130 progetti presentati ne sono stati finanziati appena 29. Ora se un ministro ammette candidamente questa iperattività della commissione vuol dire che, invece di aver formato una commissione autorevole e competente, si è limitato ad una scelta basata sulle tessere di partito». Tra gli attuali membri della commissione gli unici nomi «noti» sono quelli di Vincenzo Cerami «che si è dimesso dopo cinque mesi - continua Melandri - e Giovanna Gagliardo che ha presentato ora le sue dimissioni. Oltretutto i lavori della commissione devono essere coordinati dal direttore generale per il cinema. Un lavoro che Rossana Rummo, messa alla porta da Urbani, ha saputo svolgere straordinariamente tanto da essere rimpiazzata da tutti gli addetti del settore. L'attuale direttore Giovanni Profita, invece, ha lasciato mano libera».

La parlamentare non ha dubbi: «Il reference system si basa su un'idea mercantile della cultura. Mentre il finanziamento pubblico deve servire a sostenere quei film di giovani autori e registi che il mercato non porterebbe a realizzare. Certo, il meccanismo del fondo di garanzia deve essere migliorato, ma alla base ci deve essere la volontà di sostenere la creatività».

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM
AGENZIA 2
VIA DEL TRITONE, 97
ROMA
COORDINATE BANCARIE:
B 03032 03201 01000002650
INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato invano

in edicola con **rUnità** a 3,30 euro in più